

Presbyteri rivista di
spiritualità
pastorale

2

LA VERITÀ
VI FARÀ LIBERI

Le scorte di fiducia

don ROCCO D'AMBROSIO*

Molto spesso mi è capitato, nei corsi di formazione sociale e politica, di ascoltare giovani e adulti riferirsi al problema della fiducia come uno dei più gravi problemi attuali. La situazione, dal punto di vista sociale, politico ed economico, infatti, mette a dura prova molti degli atteggiamenti fondamentali, sia dal punto di vista antropologico che etico. Uno di questi – non il solo, ma certamente tra i più importanti – è quello della fiducia, diversamente declinata. Lo stesso ISTAT, ritorna spesso sul tema, compiendo analisi sulla fiducia dei consumatori e delle imprese; la fiducia nelle istituzioni, partiti e politici; la fiducia e la soddisfazione nei confronti dei servizi pubblici; la fiducia negli altri, nelle reti familiari sovraccariche e nelle reti sociali importanti e così via (<http://dati.istat.it>).

Riporto solo alcuni dati macroscopici: nel 2017 solo il 19,8% esprime fiducia in “gran parte della gente”, mentre il 78,7% afferma che “bisogna stare molto attenti”. Il *Rapporto 2018* precisa anche che «L'età ha un impatto determinante sia

* ordinario di Filosofia politica presso la facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana di Roma (www.rocda.it); insegna Etica della Pubblica Amministrazione presso il Dipartimento per le politiche del personale dell'Amministrazione del Ministero dell'Interno (ex SSAI, Roma); è direttore delle scuole di politica dell'associazione “Cercasi un fine” (www.cercasiunfine.it)

sulla disponibilità ad avere altre persone su cui contare, sia sulla possibilità di ricevere un aiuto economico in caso di urgenza: l'incidenza cala al crescere dell'età in entrambi i casi. L'andamento si può attribuire sia alla maggiore fiducia che contraddistingue i giovani (che possono generalmente contare su forti legami intergenerazionali), sia al progressivo affievolirsi della rete potenziale in grado di fornire un sostegno strumentale al crescere dell'età». Nel *Rapporto BES 2018*, invece, si precisa come «rimangono pressoché stabili la fiducia generalizzata e la soddisfazione per le relazioni familiari, mentre per tutti gli altri indicatori si osserva un peggioramento», almeno per quel che riguarda i dati dal 2010 a oggi. Un solo miglioramento è registrato: l'aumento della fiducia nelle organizzazioni non profit e nella partecipazione civica e politica.

In questo quadro negativo, tranne le due eccezioni citate, mi sembra utile richiamare, innanzitutto, i capisaldi antropologici ed etici della *fiducia*. Essa, in ogni ambiente umano, a scuola o all'università, in un'organizzazione economica o politica, in una comunità di fede religiosa o in un'associazione culturale – direbbe Emmanuel Mounier – riveste un *posto eminente* e costituisce un *sentimento irriducibile*, in quanto ha origine nella *fiducia incondizionata del bambino nell'adulto* (*Trattato del carattere*). Di là passa ad essere fiducia nell'altro, nelle istituzioni.

Quando diciamo *mi fido* – dei miei genitori, di alcuni miei insegnanti e colleghi di lavoro, del responsabile della mia comunità di fede religiosa, del mio medico e del consulente della mia banca, del presidente di quel partito o associazione culturale, di alcuni politici e così via – in fondo stiamo dicendo che, da queste persone, *mi aspetto che si comportino in una certa maniera e ciò succede*. Per esempio affermare che *mi fido* del mio medico, vuol dire aspettarsi che mi accolga, mi comprenda, mi “ispiri” fiducia (dati emotivi); sia capace di dare un nome alla mia malattia o disagio e sappia come intervenire per curarla (dati tecnici e professionali); sia, per quanto noto, una persona perbene (aspetto etico).

«Fiducia – scrive Antony Giddens – significa confidare nell'affidabilità di una persona o di un sistema in relazione a una determinata serie di risultati o di eventi, laddove questo confidare esprime una fede nella probità o nell'amore di un altro oppure nella correttezza di principi astratti (sapere tecnico)» (*Le conseguenze della modernità*). Perché possiamo fidarci di una persona e/o di un'istituzione, la sua affidabilità deve essere valutata in termini di *eticità*, di *amore* e di *dati tecnici*. I tre termini richiamano tre sfere della nostra vita: il comportamento onesto (per i greci l'*èthos* eccellente o la *probitas* latina), la dimensione emotiva e quella cognitiva. Ovviamente è facile distinguere i tre elementi in sede teorica; sul piano pratico è quasi impossibile. Si pensi, per esempio, ad una trattazione economica o a una qualsiasi relazione nel campo degli affari o della politica: quante e in quale modo emozioni, cognizioni e professionalità sono coinvolti!

Il processo del *mi fido*, dal punto di vista antropologico, come precisa la Douglas, comprende «tutti i generi di aspirazioni, richieste, diritti, aspettative, esigenze» (*Credere e pensare*). La fiducia nasce e si sviluppa nel momento in cui sappiamo e sentiamo che tali aspettative saranno realizzate. Il riferimento al *sapere* e al *sentire* ci porta così ad affermare che la fiducia coinvolge sia la dimensione cognitiva che emotiva; senza escludere né l'una né l'altra. Emozioni e cognizioni sono il campo in cui si semina e si costruisce fiducia nelle nostre relazioni. Ha scritto chiaramente George Simmel: «Chi sa completamente non ha bisogno di fidarsi, chi non sa affatto non può ragionevolmente fidarsi» (*Sociologia*); precisando anche che tutti i rapporti tra le persone «riposano sul sapere che uno ha dell'altro».

Va anche notato che la fiducia che riponiamo in figure chiavi della nostra vita (medico, prete, operaio in casa, consulente finanziario, docenti, forze dell'ordine ecc) e il processo che seguiamo nel dare loro fiducia, molto spesso, si discosta dai percorsi che seguiamo nell'attribuire fiducia a nuovi vicini di casa, stranieri, immigrati, persone appartenenti a diver-

si circuiti culturali e politici. Con queste persone siamo spesso prevenuti o diffidenti: il numero delle persone di cui ci fidiamo diminuisce sempre più e aumentano diffidenza, sfiducia e sospetto, fino al razzismo e alla violenza di ogni tipo. I dati sociologici confermano questa diversità di atteggiamento.

Per evitare che la situazione si polarizzi sempre più (mi fido di pochissimi - diffido della maggioranza) la fiducia va insegnata, trasmessa, coltivata e verificata continuamente. Se consideriamo i tre elementi – *eticità*, *amore* e *dati tecnici* – come il telaio su cui si tesse la fiducia, dovremmo affermare che ogni tela (relazione) che tessiamo va costantemente monitorato. Non va inoltre dimenticato che il rapporto di fiducia necessita anche di attenta *valutazione*. La fiducia, infatti, non è un atto di *fede cieca*. Essa è il frutto di una ponderata valutazione. Possiamo dire di fidarci di una persona o di un'istituzione perché siamo in possesso di dati che ci permettono di superare "la soglia della mera speranza" e ritenere che le nostre aspettative in essa saranno esaudite (Mutti, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*).

Nelle varie istituzioni, in cui viviamo, quanto appena esposto va collegato alle finalità proprie che il gruppo o l'istituzione hanno. Va da sé che la fiducia non è automatica: non basta aderire ad un'istituzione per fidarsi di essa. Ciò che pensiamo e sentiamo di un'istituzione è frutto di un cammino storico, necessitiamo di tempi congrui per verificare *eticità*, *amore* e *dati tecnici*. Come dire che la fiducia si costruisce nel tempo e vari sono i percorsi di costruzione e consolidamento. La ricerca svolta da Robert Putnam, sulle regioni italiane, costituisce un documentato esempio di quanto la storia delle istituzioni sia uno degli elementi che condiziona profondamente il loro funzionamento e la fiducia che si ha in esse (*La tradizione civica nelle regioni italiane*).

La fiducia, valutata e verificata nel tempo, porta chi aderisce ad un'istituzione a diventare soggetto attivo in essa, ad offrire, cioè, il proprio contributo di cooperazione. Esiste, infatti, uno stretto rapporto tra *fiducia* e *cooperazione*, come afferma con estrema chiarezza Putnam: «la fiducia è il lubrificante del-

la cooperazione». Ciò significa che decido di *spendermi* per gli altri, all'interno di un'istituzione, perché *mi fido*. Dove per fiducia – vale la pena ricordarlo – intendiamo fondamentalmente il riconoscere il *valore* dell'altro, la sua potenzialità relazionale e la sua disponibilità ad operare per il bene, nella misura in cui ragionevolmente si prevede che l'altro risponderà positivamente al mio invito-atteggiamento di collaborazione.

Questo tipo di atteggiamenti richiama un principio etico noto: quello della *solidarietà*. Riguardo a essa va precisato che la letteratura scientifica, nell'ambito dell'analisi delle comunità, considera i due termini, cooperazione e solidarietà, strettamente collegati, visto che il termine *cooperazione* si riferisce al concorso e alla collaborazione nella realizzazione di qualcosa, mentre il termine *solidarietà* fa riferimento al *sentire* un vincolo, un legame con l'altro tanto da operare in suo favore (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*).

Queste brevi considerazioni ci portano, infine, a considerare un elemento finora sotteso e non esplicitato: l'educazione alla fiducia. Il clima di crescente sfiducia non aiuta. Tuttavia, contro ogni forma di chiusura egoistica, va ricordato, tra i tanti rilievi educativi, che la fiducia va insegnata, quanto esercitata. È ciò che afferma Hirschman: «le scorte di fiducia aumentano invece di diminuire con l'uso e si esauriscono se non sono usate» (*Against Parsimony*). La legge richiama le dinamiche tipiche dell'attività sportiva: più siamo in allenamento, cioè *usiamo* le nostre capacità fisiche, più le *accresciamo*. Quest'approccio porta luce anche alla comprensione dei casi in cui la fiducia entra in crisi, si rompe e scompare, cioè le scorte si *esauriscono*, come dice Hirschman. Le cause vanno sempre ricercate nella qualità delle relazioni e nella loro concreta capacità di provvedere, in tanti modi, all'aumento delle scorte. Solo nella misura in cui i nostri ambienti educativi diventano palestre dove si insegna e pratica una *fiducia dinamica* – come scrive papa Francesco nel messaggio del 1 gennaio 2019 – che vuol dire «“io mi fido di te e credo con te” nella possibilità di lavorare insieme per il bene comune».

Ricordando una persona preziosa e cara

Il 19 gennaio ha concluso il suo cammino terreno Sitia Sassudelli, laica aggregata interna alla Congregazione di Gesù sacerdote (i Padri Venturini) e per molti anni nella redazione della nostra Rivista.

Sitia (da sempre chiamata così, ma il suo nome di battesimo era Teresa) nasce a Trento l'1 febbraio del 1924. Dopo il liceo a Trento frequenta la facoltà di Scienze Naturali presso l'Università di Firenze dove si laurea nel 1950. Durante l'Università è responsabile dei gruppi fucini del Nord-Est e dal 1949 al 1955 diventa Presidente nazionale della FUCI femminile. Entrata a far parte della Democrazia Cristiana, nel 1956 viene eletta al Consiglio Regionale del Trentino-Alto Adige e membro della Giunta provinciale di Trento; partendo da questo impegno politico ed amministrativo si va sviluppando in lei anche l'interesse per le realtà sociali della sua Regione. La ritroviamo allora, per alcuni anni, nella presidenza della Scuola Superiore Regionale di Servizio Sociale in Trento e successivamente prima vice, poi direttore generale dell'ONAIARC (Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine).

Dal 1964 al 1973 vive a Roma: per 3 anni presidente nazionale dell'Unione Donne di Azione Cattolica, per altri 3 anni anche vice dell'ACI generale con Vittorio Bachelet e successivamente per altri 3 anni vicepresidente dell'Associazione unificata con lo stesso Bachelet come presidente. Alla conclusione di questo servizio riceve dal Papa S. Paolo VI la Croce pro ecclesia et pontifice.

Rientrata a Trento, continua il suo servizio ecclesiale nel Consiglio pastorale diocesano, nella presidenza diocesana dell'Azione Cattolica e nel Centro Pastorale della Famiglia. Nel 1984, dopo aver trascorso alcuni mesi in Brasile presso la Comunità dei Padri Venturini, viene accolta a Trento come laica Aggregata interna alla stessa Congregazione. Alla Comunità offrirà, unita alla sua pronunciata sensibilità femminile, la sua lunga esperienza di servizio ecclesiale.

Dal 1987 al 2011 fa parte della Redazione di Presbyteri, dove per 15 anni svolge anche il servizio di segretaria.

p. FELICE SCALIA sj

della Redazione di Presbyteri

Alla fine degli anni '60, proprio quando per le strade di Roma sfilavano cortei e cortei di studenti diretti a Trastevere, verso il Ministero della Pubblica Istruzione, per puro caso, forse *ad experimentum*, fui invitato a prendere parte alla redazione della neonata rivista Presbyteri, frutto della fusione di tre testa-

te di spiritualità pastorale. Ad invitarmi era stato P. Angelo Sferrazza, gesuita, professore di filosofia all'Istituto Ignatianum di Messina che era "erede" di una delle tre riviste-madri: *Pietà sacerdotale* di Chieri (TO). Quel "caso" e quella prova sporadica si sono trasformate in una delle pochissime cose che sono state decisive nella mia vita. Sono in Redazione ancora oggi e quasi come "decano" di quel prezioso laboratorio di spiritualità e di comunione sacerdotale, mi trovo a ricordare una delle più belle figure di donne e di cristiane serie incontrate nella mia lunga vita, Sitia Sassudelli.

Lei non c'era nella mia prima esperienza redazionale. Il gruppo era in massima parte maschile (un diacono permanente, ed una diecina tra preti e religiosi), anche se sporadicamente si affacciava il prezioso contributo di qualche religiosa e di alcune laiche. Chi sa perché non duravano a lungo. Ma un giorno (correvano i primi anni '80) apparve una figura maestosa, dal portamento nobile e gentile, era "la Sitia", nuova segretaria di Redazione. Fu molto più che una attentissima segretaria. Mi impressionava la sua saggezza, la sua fine intuizione femminile, la sua lungimiranza, il suo amore appassionato al Cristo, mai ostentato ma sempre insito negli interventi e nei contributi alla discussione dei vari argomenti spinosi in cui, impenitenti, ci cacciavamo.

Erano anni difficili quelli, di pieno regime di riflusso conciliare. La nostra rivista che tentava disperatamente di proporre le linee nuove del Concilio per un rinnovamento della spiritualità sacerdotale, doveva spesso fare i conti con larvati pronunciamenti ufficiali (o semi tali) tutt'altro che aperti al nuovo. A volte addirittura di esplicita marca anticonciliare. Unire fedeltà al Vangelo e lealtà verso la gerarchia, spingere il prete a camminare verso una pastorale che coniugasse la vita con la fede, insistere con cautela perché ogni realtà umana fosse illuminata dalla Parola di Dio, e di ogni sofferenza dell'umanità si facesse carico il pastore, tutto questo esigeva una estrema delicatezza di discernimento, insieme saggio ed aperto al nuovo della "Nuova Pentecoste".

Mi pare di poter dire che la Sitia sia stata sempre modello e silenziosa artefice di questo piccolo miracolo redazionale. Le discussioni, nel loro insieme, erano libere, aperte, cordiali, pa-

zienti, a volte animate, ma sempre autenticamente protese a trovare sintesi unitarie, proposte costruttive.

Mi resi conto della persona che avevo avuto la fortuna di incontrare quando scoprii con che meraviglia Sitia aveva letto che *Adista* aveva ricordato i suoi anni di impegno nazionale in Azione Cattolica. Nulla sapevo della sua formazione “fucina”, nulla della sua carica dell'Unione Donne di Azione Cattolica e poi della sua vice-presidenza nazionale assieme a Vittorio Bachelet negli anni tragici delle Brigate Rosse. Le conoscenze tra noi erano filtrate dai nostri interventi, mai – per quanto ricordi - da qualche sorta di dinamica di gruppo.

Se nei suoi impegni istituzionali Sitia veniva ricordata per l'instancabile cura per la vita associativa, per la limpida testimonianza umana, per l'intelligenza profonda e feconda, per il generoso, incessante e pensoso impegno a servizio della Chiesa, devo dire che le stesse doti ha profuso tra noi. Ci ha silenziosamente contagiato la sua avvertita necessità di assumere una “audacia evangelica” e di essere a un tempo “creativi e obbedienti”, gustando il “sapore e il tremore” della “responsabilità che unisce”. In altre parole ci ha regalato la freschezza della sua passione di laica credente, di innamorata del Cristo e delle cose che a Lui sono veramente care: l'uomo da liberare ed il Regno di Dio da annunciare e costruire.

Il mio ultimo incontro con Sitia avvenne nel 2017, ma a Trento, dopo qualche anno del suo abbandono della redazione per seri motivi di salute. Andai apposta, per salutare lei ed un altro “grande” della redazione della mia prima ora: don Vittorio Cristelli. La trovai malata, bisognosa di tante cure, ma un ultimo regalo me lo fece, non solo nell'accoglienza festosa ma soprattutto nel rivelarmi ancora una volta quanto fosse fine la sua intelligente capacità di lucida e bonaria ironia. Rispondere amabilmente a tono, sorridere di sé, sorridere della debolezza e fragilità umana, sorridere e mai irridere, forse è possibile a chi ha una fede che genera fiducia nel Padre tra le cui braccia tutto e tutti abbiamo un futuro di vita.

Chi sa se Il Padre Eterno non l'abbia accolta dicendole “Grazie!”. Noi gli facciamo eco: grazie, Sitia cara!